

Presentazione del Signore al Tempio

LETTURE: *Ml* 3,1-4; *Sal* 23; *Eb* 2,14-18; *Lc* 2,22-40

Nell'antica tradizione dell'Oriente Cristiano, la festa che oggi celebriamo è ricordata con un nome simbolico: festa dell'*Incontro*. Che cosa significa questa espressione? Già l'invito che ha aperto la processione con le luci, ci aiuta a comprendere il senso di questa espressione: «Anche noi qui riuniti dallo Spirito Santo andiamo incontro al Cristo nella casa di Dio, dove lo troveremo e lo riconosceremo nello spezzare il pane, nell'attesa che egli venga e si manifesti nella sua gloria». Proprio questo avviene nel racconto evangelico di Luca. Nello spazio sacro del tempio, luogo della presenza della gloria di Dio, trova compimento l'attesa della storia umana, il desiderio che ogni uomo porta in sé di incontrare, attraverso lo sguardo dell'amore, il volto stesso di Dio, poter finalmente abbracciare colui che a lungo si è cercato, poter udire dalle sue labbra quella parola di misericordia che dona vita. Nello spazio sacro del tempio, finalmente si sazia la storia di un popolo di poveri che ha sperato unicamente nella fedeltà di Dio: tutto ciò che era stato visto da lontano e umilmente desiderato, ora ha un volto e uno sguardo, il volto e lo sguardo di Gesù. Ma come già si può intuire, ogni incontro richiede la capacità di vivere due esperienze: quella dell'attesa e quella del dono. Solamente colui che attende può giungere alla consapevolezza dell'unicità di un incontro; l'attesa accresce il desiderio e concentra tutte le potenzialità della persona verso un punto focale che si percepisce come unico, irripetibile e determinante per la propria vita. Si comprende che l'incontro atteso può trasformare, anzi trasfigurare, la propria esistenza. Tuttavia ogni incontro richiede un reciproco dono, quasi un consegnarsi l'uno nelle mani dell'altro: non si può desiderare di incontrare qualcuno senza il coraggio di svelarsi, di offrirsi all'altro, in un reciproco atto di fiducia. Solo così si giunge a scoprire che l'altro può dare senso, ricchezza, compimento alla propria vita. E se tutto questo avviene, in qualche modo, tra due persone che si attendono e si amano, quanto più può valere nell'incontro tra l'uomo e Dio?

Penso che l'evangelista Luca, nel nostro racconto, concentri questa dinamica dell'incontro nella figura del vecchio Simeone, nel suo gesto, nelle sue parole. Simeone è l'icona dell'uomo pronto all'incontro, dell'uomo giunto a quella maturità spirituale che lo rende pienamente capace di posare, senza paura, il suo sguardo sul volto stesso di Dio.

Ma chi è Simeone? È uno di quegli anziani che hanno saputo trasformare il breve tempo della loro vita in una paziente trama di desideri, attese, speranze orientate a ciò che è essenziale: veder il volto di Dio. Era *uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui*. Colui che sa attendere l'unica consolazione che conta, quella che proviene dalla compassione e dal perdono di Dio, non perde gli appuntamenti disseminati lungo la sua storia. Quante volte si sarà recato al tempio questo vecchio, con il desiderio nascosto nel suo cuore di incontrare il suo Signore? Una parola spirituale (cioè donata dallo Spirito) manteneva giovane il suo cuore; sapeva che avrebbe visto il volto tanto atteso, il volto del Messia. Ed ecco, alla fine della sua vita, in una delle sue innumerevoli venute al tempio, incrocia lo sguardo di un bambino e lo riconosce. Non si domanda perché in quel modo e non in un altro, Dio ha voluto incontrarlo, perché nella debolezza di un bambino e non nella terribile gloria di una rivelazione. Non si pone alcuna domanda: con umiltà e con semplicità compie il gesto più bello che un uomo può fare di fronte ad un bambino, ma anche il gesto più bello che si può fare davanti a Dio.

E che gesto fa? *Lo accolse tra le braccia*. Lasciandoci aiutare dalle antiche icone, possiamo immaginare questa scena. Con le mani velate, pieno di stupore adorante, accoglie dalle braccia di Maria il piccolo Gesù. Questo vecchio ormai alla fine della sua esistenza, quando tutto gli parla di morte e forse il ricordo di un passato ormai impossibile da rivivere gli ritorna alla mente, ha il coraggio di prendere tra le sue mani il simbolo della vita che si apre, il simbolo della novità. In qualche modo, in quel gesto sa affidare la sua esistenza ormai incamminata verso la morte, a colui che ha il potere di aprirla nuovamente alla vita. E possiamo immaginare il volto di questo anziano illuminato da uno sguardo di tenerezza nel contemplare quel misterioso bambino. È la tenerezza di

colui che sente che al sua vita è saziata, resa feconda, aperta all'infinito spazio di Dio; e per questo non può far altro che ringraziare umilmente, dal profondo del suo cuore, la compassione di Dio che non dimentica la sua alleanza, che è fedele ai suoi appuntamenti, che si dona senza misura e lo fa in modo impensato, nel volto di un bambino. Ed è bello pensare che questo gesto di Simeone anticipa in qualche modo e rivela un gesto che Gesù stesso compirà: Gesù stesso prenderà tra le sue braccia un bambino, con infinita tenerezza, lo porrà al centro e dirà: *Chi accoglie uno di questi piccoli, accoglie me e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato*. Simeone non ha dubitato di accogliere Dio e abbracciarlo in quel bambino; l'abbraccio di Gesù è la risposta di Dio per tutti i piccoli, per tutti i poveri che sanno attendere la salvezza solo da lui. Ecco l'incontro.

Ed infine che cosa dice Simeone? *Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza*. Quando si incontra colui che si è atteso, quando gli occhi possono finalmente posarsi sul volto di chi si ama, allora si fa l'esperienza della pace. Cioè si desidera solamente una cosa: prolungare all'infinito questo incontro, tenere tra le braccia quel bimbo. Ed è questa la pace. Ma perché questo diventi una esperienza senza fine, Simeone sa che deve lasciare il tempio fatto da mani d'uomo ed entrare in un altro santuario, quello spirituale, quello in cui non brilla più luce di lampada o luce di sole, quello in cui ogni lacrima viene asciugata. Chiede al Signore di essere congedato perché la sua vita è giunta all'incontro; domanda di chiudere gli occhi al tempo in cui ha atteso per riaprirla al tempo del compimento. Solo un uomo libero e abitato dallo Spirito come il vecchio Simeone può dire queste parole: in esse non ci sono rimpianti, paure, desideri inappagati, amarezze. C'è solo pace, quella pace che scaturisce dall'incontro, da ogni incontro con Dio; la pace di chi ha abbandonato ogni pretesa e si è consegnato umilmente nelle mani di Dio; la pace di chi ha aspettato che fosse Dio a programmare quell'ultimo incontro, quello definitivo; la pace di chi sa stupirsi del modo inaudito con cui Dio si rivela all'uomo. Simeone può andare in pace perché i suoi occhi hanno visto la salvezza (anzi il Salvatore) che Dio prepara per ogni uomo.